

e a cui attingeranno, occorrendo, il fiato a durarla qualche altro anno, non dobbiamo tormentarci gran fatto.

Rispondono le cifre ufficiali, ed autore volutamente approssimative, che abbiamo allineato, ed i guaiti della finanza americana che ai quindici miliardi di franchi di crediti accampati oltre mare guarda con scarsa fiducia di ricupero, domandandosi sul serio se non sia meglio tentare altrove, al Messico ad esempio, con miglior fortuna, con più certo esito e più remuneratore, i provvidi arrembaggi.

Dove i governi trovino per la guerra il denaro, accendendo miliardi e miliardi di debiti, abbiamo veduto; rimane a sapersi su chi ed in quale misura se ne scaricano.

E lo vedremo nel numero venturo.

Mariuzza.

1) Quando più che un anno addietro noi affermavamo — ed a buona fonte ne avevamo sorpresa l'indiscrezione — che l'Italia si era venduta all'Inghilterra, e che non l'irredentismo tardivo dei Savoia austriacanti ma i quattro miliardi date dall'Inghilterra l'avevano riscattata alla Triplice Alleanza ed alla bancarotta tripolina, strillavano scandalizzati, sobillando il linciaggio, i patriottardi della palanca e della biada. Oggi che il mercimonio è consacrato, spudorato nei bilanci del Ministero inglese delle finanze, oggi non fiatano più. E fanno bene, debbono disporsi ad ingollarne altri di questi rospi ed a rendere ben altri conti: il dies irae albeggia, e non è allegro.

N. d. R.

I dimenticati

Oscar Neebe è morto. Fu seppellito il 23 Aprile nella tomba del Waldheim Cemetery, l'ara dei cinque impiccati di Chicago, i cinque martiri nostri che arrossarono del loro sangue l'aurora del movimento operaio nella terra di Lincoln e di Jefferson.

Oscar Neebe non fu mai un anarchico militante, né prese parte diretta all'agitazione operaia che ebbe per epilogo la tragedia di Haymarket.

Nato in Philadelphia nel 1850, era un commerciante ben avviato negli affari. La nota emozionante, predominante nel suo carattere mite e filantropico, lo aveva avvicinato alle idee socialiste ed al movimento unionista. Era amico di Spies, il pioniere del nostro ideale in America, l'anima di quel periodo tempestoso, fervido ed eroico, il coraggioso redattore dell'*Arbeiter Zeitung*, di cui Neebe assunse la direzione dopo l'arresto di Spies.

Quell'anima di fango che fu il pubblico ministero Grinnell, non poté scovare altro rapporto fra Oscar Neebe e i protagonisti della tragedia, che non fosse quello di una amicizia cordiale, fraterna.

Neanche l'ombra di una colpa pesava su Neebe: pure fu condannato a quindici anni di penitenziario d'onde fu liberato il 26 Gennaio 1863.

E' tra i documenti che appoggiano e motivano l'indulto del governatore Atgeld, uno che ne fuga anche il sospetto più ostinato.

E' una dichiarazione dell'ex sindaco di Chicago, C. Harrison, e vale la pena di riaffermarlo ancora una volta perchè mostra quale foia di libidinoso persecuzione avessero la rivolta e la paura arrovelato nei biechi manigoldi dell'ordine:

"Io ero presente nell'aula quando l'avvocato di Neebe chiese che l'imputazione al suo cliente fosse ritirata per l'assenza di circostanze sopra cui appoggiarla"

"Quando questa questione fu avanzata io mi trovavo in stretta conversazione col Pubblico Ministero Grinnell, il quale mi confessò di non avere contro il Neebe testimonianze decisive. Lo consigliai allora sinceramente di ritirare l'accusa, e parve a me che egli se ne preoccupasse veramente; ma, tolto consiglio dai coadiutori, ruppe ogni esitanza, stette per l'accusa e per la condanna; il ritirarsi avrebbe compromesso la sua posizione anche nel riguardo degli altri imputati".

E la sfida Oscar Neebe raccolse con animo deciso e ferezza magnifica.

Non vi soggioga forse la sua auto difesa come l'audace rivendicazione delle aspirazioni anarchiche e dell'azione rivoluzionaria che poco innanzi nella stessa aula, innanzi alla giuria allibita, era scoscesa dalle labbra frementi di Augusto Spies; ma la fine ironia e la stoica serenità con cui egli enumera i propri delitti orrendi, l'assistenza fraterna di cui ai lavoratori straziati dalla pena, dalla fame, dall'abbandono e dalla disperazione egli ha con-

fortato le angosce e le vigilie, l'ardore tenace con cui nei cuori deserti e squalidi ha cercato riaccendere la face delle speranze, l'orgoglio di esservi talvolta riuscito, d'aver per loro deschi raccolto nel sforzo solidale un po' più di pane, un'ora di tregua, un lampo di gioia — tutto il suo delitto, il solo delitto di cui inorgoglia, di cui doveva ai giudici venduti ed alla repubblica mezzana render conto — quella serenità e quell'ironia sibilarono sul volto e su la domesticità dei pubblicani come una scudisciata; non si legge neppure oggi senza un fremito la pagina fiera con cui reclama dei sicarii borghesi la persecuzione, la vendetta, da la repubblica il capestro che essa insapona a Farsou, a Spies, a Engel, a Fisher, a Ling.

E la vendetta scrosciò inesorata anche se disuguale!.....

Quando, dopo sette anni di galera, lo richiamò alla vita, a la realtà, a la battaglia, l'indulto del governatore Altged, Oscar Neebe non era più lui.

Sette anni d'in-pace ne avevano corro-

sa la salute; la tragedia fosca egli l'aveva vissuta nella cella solinga ogni ora, tutte le ore, atroce e spaventosa, portandone incancellabile nella memoria lo stigma sanguinante.

E fuori, degenerava nel carnasciale mercenario inverecondo, ligio alle superstizioni combattute, ligio ai filibustieri, ai governi, ai birri, al boia che avevano fatto strazio dei compagni generosi, il movimento che avevano suscitato, animato del superbo eroismo e dell'olocausto volontario.

Chiuse nell'ambito breve del domestico focolare l'esile vita, e si spense su gli ultimi dell'aprile tra l'indifferenza e l'oblio.

Non di quanti ne conobbero e ne sanno l'apostolato generoso ed il lungo martirio, ed agli arcangeli non si inchinano, non ai numi; ma raccogliendo degli annunciatori, dei forti e degli audaci l'esempio, ne continuano l'impervia opera di rinnovazione e di redenzione.

Ornella.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche
PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero prec.)

Ignorava il bestione che dodici terribili "armature" erano state all'uopo fabbricate di cui Pini, che qualche soldo metteva insieme contrabbandando un po' di tabacco, m'aveva permesso di pagare la fabbricazione dandomi sei degli undici franchi che costituivano il suo peculio.

Ignorava che dovesse proprio lui portarle ai compagni di Saint-Joseph i quali, avanti che dei maggiori aguzzini, dovevo non disfarsi di lui, Chaumette, che alla prima ronda accompagnava invariabilmente i sorveglianti.

Perché i compagni di Saint-Joseph non ebbero mai quelle armi e Chaumette scampò la pellaccia?

Ecco qui. Soffriva da gran tempo di quella che egli chiamava un'ernia, Chaumette, il boia; gli si enfiava di quando in quando un testicolo, ma non dandogli alcun fastidio, egli non aveva pensatomi né di farsi operare né di farsi tampoco vedere dal sanitario. Ora si doleva però da qualche giorno che all'enfiagione s'aggiungesse un dolore insolito, persistente; e poiché veniva da Saint-Joseph a fare la sua visita trimestrale e l'ambito "passamano" alla ghigliottina, sarebbe andato pure a consultarmi il medico.

Vi era stato diffatti al suo primo giungere da Saint-Joseph, ed il maggiore Jourdan avendogli trovato un'idrocele gravissimo, l'aveva trattenuto ed operato d'urgenza, così che Chaumette all'infermeria dovette rimanere sei settimane all'incirca, durante le quali la tragedia precipitò.

I compagni nostri vi furono assassinati collo stesso furore che Chaumette si doleva di non avervi potuto sfogare; ed egli, in grazia all'idrocele, salvò la pellaccia.

Io, Pini, Georges, dai compagni di Saint-Joseph agonizzanti sotto la mitraglia e le baionette degli aguzzini inferociti, abbiamo raccolto la maledizione estrema!

Non avevano ricevuto le armi, le armi che ci avevano chieste, che ci eravamo impegnati di mandare; non avevano ricevuto da noi neppure una parola d'assicurazione che all'impegno non si sarebbe da parte nostra mancato e che il ritardo era dovuto a tutt'altra causa che alla nostra mala volontà; ed hanno ritenuto che noi le armi non volessimo provvedere.

Quando, precipitati gli avvenimenti, dovettero affidarne l'esito alle coltella informi che avevano alla men peggio messi insieme essi stessi, e dovettero scontrar nel massacro l'insuccesso, dell'insuccesso, del loro martirio accusarono noi.

Spirando ci maledissero!

Su la tragedia, su la maledizione venti anni sono passati, altre tragedie, altre angosce, altre maledizioni degli uomini e del destino senza cancellarne del frotto acre ed assiduo la memoria, senza sanarne la ferita; che sanguina oggi come il dì che a me, a Georges, a Vittorio Pini fu la prima volta dai superstiti recata.

Non fremettero lo sdegno d'una rivolta i tre cuori, le labbra suggellate dall'angoscia, gli sguardi smarriti nella suprema desolazione, velati dalle lacrime d'una pietà infinita: ed alla memoria nostra i cadaveri mutilati, straziati, disfatti dei compagni di Saint-Joseph riapparvero, senz'ira il volto esangue, nel nitido specchio delle tre coscienze che nessuna rampogna, nessun rimorso, nessuna responsabilità, neanche la più lontana e più pallida, sapevano ombrare.

Se avessero saputo a prezzo di quali sacrifici e di quali rischi e con quale fervido ardore avevamo raccolta la dozzina di armature, lo zelo vigile, incessante, con cui altre ci sforzavamo di procurarne, lo strazio che ci rodeva di non poterle far giungere a destino, di non poterle neppure avvertire colla sorveglianza che le confidenze del Piasta avevano levata insormontabile intorno a noi contro ogni possibilità di rapporti e di comunicazioni esteriori, non ci avrebbero maledetti, i poveri compagni assassinati.

Forse non avrebbero precipitato, forse la tragedia avrebbe avuto diverso epilogo; in ogni caso avrebbero fatto altro giudizio, su la verità e su la ragione; non il giudizio che nell'ora amara chieggono i vinti alla passione ed alla disperazione.

Ma siamo tutti così! E su la ferita che sanguina ancora non trova neppure, magro conforto, la speranza che la procedura abbia a mutare.....

Quando fatti, giudizi, impressioni si raccolgono di seconda e di terza mano, e le soluzioni di continuità si rammandano di ipotesi e di induzioni, verosimili e logiche magari, ma assolutamente fantastiche la storia diventa romanzo. Ed è romanzo più che una pagina dei *Souvenirs du Bagne* di Liard Courtois, o del *Bagne* di Eugène Degrave.

Trovo ad esempio, alla pagina 236 de *Le Bagne* una notizia curiosa che m'interessa: "A l'Isola Reale tre uomini s'erano intesi per evadere: Duval, Austruy ed Allmayer; quest'ultimo, un agente provocatore, che ai guardiaciurme vendette i compagni....."

L'evasione a cui allude il Degrave è del 1888, Allmayer giunse all'Isola nel Maggio del 1890; non ha potuto quindi né prendere parte a questa evasione, né tradirci.

E' vero che si è largamente rivalso di poi e che l'epiteto di *bourricaud* (spione) che il Degrave appiccica all'Allmayer non è che meritato; ma l'esattezza dei fatti è malmenata. Il Degrave pare anzi che ne abbia la disinvolta consuetudine. Parlando dei fatti di Saint-Joseph scrive egli diffatti: "Tra gli anarchici di Saint-Joseph era un certo Girier, il quale vedendo che i suoi compagni s'erano ingaggiati in una strada che li portava alla rovina, cercò prima dissuaderli e, non riuscendovi, commise una mancanza che gli valse due mesi di cella per non prendere parte alla rivolta."

Liard Courtois a pagina 190 dei *Souvenirs* così ne indica le origini: "Due condannati essendo rimasti fuori fino alla prima ronda, furono scambiati per anarchici dai guardiaciurme che fecero fuoco su di essi. Alle detonazioni gli anarchici credendo qualcuno dei compagni non tenendo conto degli ultimi accordi si fosse deciso ad evadere, e che vittima di qualche agguato fosse alle prese cogli aguzzini, si precipitarono fuori della camerata....."

Ha troppo diritto alla nostra benemerza Liard Courtois che del bagno ha denunziato le onte, dei deportati il martirio, dei guardiaciurme alti e bassi la corruzione e la bestialità, le camorre e la libidine, la ferocia e la perfidia, i delitti e i raggiri, perchè di queste inesattezze, che poi non sono di conseguenza, dobbiamo fargli torto. Ma poiché ne abbiamo l'opportunità ed il mezzo, cerchiamo di mettere le cose a posto. Chissà che non

sia buon esempio agli storici ed ai cronisti più autorevoli che di riconciliarsi col la verità hanno tanto orrore da autorizzare il sospetto non l'abbiano volontariamente, premeditatamente oltraggiata e tradita.

Clemente Duval.

Gli economisti patriottardi

Ho nutrito sempre per l'economia e gli economisti una repulsione istintiva, cordiale; ma intanto sono un cocciuto: quante volte mi capita sott'occhio un articolo di giornale, una rivista, un volume in cui i problemi dell'economia borghese siano affacciati, lo leggo avidamente. Senza morder, ben inteso, all'amo delle sottigliezze dottrinali che esercitandosi sul *capitale variabile* e sul *capitale costante*, vorrebbero indurci — a dispetto della dottrina e dei suoi canoni fondamentali per cui è capitale tutto ciò che rappresenta un'accumulazione di forza lavoro — a non considerare come tale che il numerario, la moneta.

La moneta è merce che sta contro le altre merci. Quando sul mercato monetario v'è tanta moneta da bilanciare il valore complessivo delle merci residue che bastino a soddisfare i bisogni collettivi, non v'è disagio. Ma se il mercato esuberi di ogni e qualsiasi mercanzia il prezzo del denaro scende; cresce invece dove di queste merci si lamenta la carestia.

Nessun sofisma curiale degli economisti potrà mai dimostrare il contrario.

Malgrado questa verità lampante, meridiana, vi sono gli alchimisti della economia nazionale i quali vi celebrano a questi lumi di luna sanguigna, con tanto di cifre autorevoli ed ufficiali, la ricchezza e la prosperità insperata ed insolita della patria italiana, che fra i cementi della guerra passa onusta di dovizie e di quattrini, benedetta dall'abbondanza e dalla prosperità prima ancora che dell'infedeltà vittoria.

Mi è capitato avvantieri un'apologia del genere firmata da un Amedeo Mazzotti che delle scienze economiche del bel paese dev'essere illustrazione e gloria incontrastata, dal momento che a lui ha il patrio governo affidato il non lieve incarico di celebrarne l'acume, la sagacia, la preparazione economica e finanziaria quasi gloriose come quella diplomatica o militare.

Sappiamo quindi non soltanto che l'Italia ha scovato nell'ora tragica il migliore dei governi possibili, ma che lungi dal dibattersi fra l'angoscia e la carestia, non è mai stata così florida come in questa stagione di guerra, di prodigalità, di sperperi enormi e d'incessante distruzione.

Nel bolognese e nel parmense, regioni prevalentemente agricole, non v'è miseria, non v'è disoccupazione più che negli anni della pace. Lavorano gli uomini con buone paghe, lavorano le donne. Lavorano quelli nelle fabbriche di armi e di munizioni, lavorano queste in campagna per gli uomini che sono al fronte, o nelle industrie direttamente connesse alla guerra ed alle sue esigenze.....

Benedizioni ha recato e disperso sui casolari della patria, la grande guerra di redenzione.....

Non sono andati a male che..... i pomidori. Il raccolto dell'ultimo anno è stato scarso; ma l'anno precedente era stato così generoso, così esuberante che ne erano seguiti la crisi ed il ristagno, e nei magazzini si era accumulato uno stock provvidenziale che corregge ora la penuria, rifacendo largamente i produttori dei disagi dell'ultimo anno: quello che si vendeva a sessanta lire il quintale, l'anno scorso, si vende oggi a 180.

Ce n'è del margine! Ed il nostro Mazzotti a compiacersi che i padroni del minor raccolto si possono rivalere sul maggior prezzo, e che tra questi affaroni d'oro la prosperità del paese tocchi un livello inaspettato.

Non c'è mal stato in Italia tanto denaro! E qui il nostro economista ha forse un briciolo di ragione: ci dev'essere sempre in Italia, custodito in casseforti od in tasche ugualmente gelose ed inaccessibili il prezzo del mercimonio, i miliardi con cui Inghilterra e Francia hanno agguato al loro destino l'Italia di Gennariello e di Salandra, riscattata a peso d'oro al trentenne vassallaggio austro-tedesco.

Ma se quel denaro passa man mano nelle tasche dei fabbricanti d'armi e di munizioni, nelle tasche dei grandi fornitori militari, nelle tasche dell'avidità genia degli inettissimi d'ogni specie, per non uscirne che a prezzo d'usura nei grandi prestiti nazionali, e se questi salgono ad

ogni trimestre di numero e di proporzione, è chiaro che mal fronteggia sul mercato le merci scarse, insufficienti ai bisogni dei nove decimi della popolazione angosciata; che questa è zimbello del roroviveri e della fame così come il governo è operato di debiti, assillato di esigee di diurne prorogabili, costretto cercare nel progressivo inasprimento delle tasse un avallo alle cambiali nuove che deve tirare. E che la guerra pur facendo la cuccagna di mezza dozzina di pini non può protrarsi che sull'inedia, sul sacrificio dei sudditi.

E che domani è il fallimento, il crepuscolo più torvo e più fosco che non s'ia la guerra spaventosa. La crisi, il crepuscolo del regime borghese che intravediamo sicuri e saluteremo con gioia perchè alla borghesia, la quale ha un secolo esaurito le ragioni della propria funzione storica e sociale, rivelando incapace di realizzare la giustizia, la libertà e la fratellanza nel nome delle quali è nata, subentrerà il proletariato a dimostrare che le superiori armonie della giustizia e del benessere si realizzano spontaneamente, senza governi e senza leggi, sullo sbaraglio, sulla distruzione del privilegio che di tutti gli antagonismi, di tutte le disuguaglianze, è fonte e ragione.

Un vecchio combattente,
Trinidad Colo. Maggio 1916.

EDISON

"Gli armamenti sono un premio di assicurazione per la pace", disse Thomas Edison, il grande inventore americano esprimendo il suo pensiero sulla preparazione militare degli Stati Uniti.

E la frase fu ripetuta in tutti i comizi guerraiuoli, divenne l'epigrafe di tutti gli articoli incitanti alla corsa pazza verso gli armamenti.

Per cinquant'anni quel motto — la traduzione del proverbio latino: *Si vis para bellum* — aveva informata e guidata la politica degli stati europei, era stata *the battle cry of peace*, come direbbero gli americani, delle nazioni del vecchio mondo. Quali bassi e turpi appetiti ammassero gli araldi di quel grido, lo dice l'immane carneficina europea.

Ma le orde yankees, cieche dinanzi alla tragica realtà, sorde alla rampogna ed ai moniti che dai campi insanguinati d'Europa urlano i sacrificati nell'ultimantolo della morte — si avviano incesce verso l'abisso.

Edison ha parlato ancora ultimamente ma la sua voce non troverà eco questa volta, chè sulle sue parole la stamperia ha ordito la congiura del silenzio. Per alcuni mesi, Edison, ha fatto parte di un consiglio speciale, nominato dal Governo appunto per studiare i mezzi adatti a rendere gli Stati Uniti la nazione più agguerrita del mondo. I membri di questo alto consesso erano stati scelti massimamente fra i professori delle università americane.

Fra parentesi: noto il fatto a quei sovversivi che della scienza hanno fatta una divinità conferendole una funzione tale da poter scardinare e sovvertire l'attuale compagine sociale.

Da quel consiglio Thomas Edison — altri insieme a lui — è uscito disilluso, useato, disgustato. Perché gli uomini del governo non ragionavano nemmeno un momento col cervello di Edison e dei suoi compagni; perchè le intenzioni che animavano Edison — non lodevoli dal punto di vista della giustizia e della fratellanza umana, ma sentite certo buona fede, contrastavano terribilmente coi reconditi e loschi scopi del politico della Casa Bianca, covo impudico di faristi, di mezzani, di *lobbyists*, che la banca d'America mantiene a Washington per barattare la coscienza dei rappresentanti del popolo, e comprare il silenzio e la complicità dei governanti.

Partendo per la Florida, recentemente Edison ha scritto alcuni pensieri ed espresso il desiderio che venissero pubblicati. Fra gli altri uno emerge per grande verità che vi racchiude.

Egli ha detto: "La nostra nazione rirrà, raggiungerà l'apice della sua grandezza e poi avremo la decadenza e la inesorabile. Tutte le nazioni salirono grandezza e poi decaddero. La Germania è sulla china fatale. A noi il prossimo futuro."

Verità luminosa ed inoppugnabile scaturita dalla storia antica e medievale, che la storia contemporanea riafferma, rinsalda e autorizza a credere che il fatale in cui si svolge la vita dei popoli delle nazioni moderne — più intensa e rapida di quelle dell'antichità — diviene sempre più breve e ristretto. Appu-